

28 marzo 2010

DOMENICA DELLE PALME

LECTIO

Prima lettura (Isaia 50, 4-7)

⁴Il Signore Dio mi ha dato una lingua da iniziati, perché io sappia indirizzare allo sfiduciato una parola. Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come gli iniziati.

⁵Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro. ⁶Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi.

⁷Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto confuso, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare deluso.

La fedeltà a Dio e agli uomini - alla missione ricevuta in loro favore - rende il Servo di YHWH saldo nella sofferenza, nell'ignominia, nell'apparente fallimento. Attento discepolo della parola di Dio, profeta e maestro di sapienza per il popolo, con la sua sorte egli prefigura quella di Cristo, il mite che non ha opposto resistenza alla volontà del Padre e non si è sottratto alla malvagità degli uomini, sicuro - perfino nell'ora suprema dell'abbandono sulla croce - che il disegno di Dio è dono di salvezza offerto a tutti (v. 7; cfr. Mc 15,34 e Lc 23,43.46).

Seconda lettura (Filippesi 2, 6-11)

Cristo Gesù, ⁶pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ⁷ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini. Apparso in forma umana, ⁸umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce.

⁹Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; ¹⁰perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; ¹¹e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.

Questo è uno stupendo inno cristologico pre-paolino. Complesso nelle singole espressioni che lo costituiscono, può essere inteso a partire dal sostantivo «tesoro geloso», in greco *harpagmós* (v. 6), che letteralmente significa 'oggetto di rapina'. Quale significato può avere l'affermazione: Cristo che è di condizione (*morphē*) divina, non considerò l'uguaglianza con Dio un oggetto di rapina?

È qui sottinteso il paragone con Adamo, colui che *non essendo* in tale condizione volle rubarla. Paolo offre come esempio alla comunità di Filippi il *nuovo Adamo*, cioè Cristo. Costui accetta di riscattare, mediante l'umiltà e l'obbedienza fino alla morte più obbrobriosa, la superba disobbedienza del primo Adamo, a causa della quale tutto il genere umano precipitò nel peccato e nella morte (cfr. Rm 5,18s.).

Cristo svuotò se stesso e assunse la condizione servile, che è la nostra (v. 7), fino all'estremo limite. Al suo volontario abbassamento risponde l'azione di Dio (vv. 9-11) che non solo «lo ha esaltato», ma 'sovraesaltato'. Tutto l'universo ormai è chiamato a proclamare che Gesù Cristo è *kýrios*, Signore, cioè Dio, e questa confessione è a gloria del Padre.

Vangelo (Luca 22, 14-23; 56 - Racconto della Passione)

Nel racconto lucano della passione, Gesù mostra in se stesso la realizzazione di quanto ha insegnato. Così nell'Ultima cena il dono completo della sua persona nel pane e nel vino si concretizza nell'esempio del servizio più umile (22,26-28). Alla predizione del rinnegamento di Pietro è unita la preghiera perché non soccomba alla prova e perché, ravveduto, possa sostenere anche i fratelli nella fede. La passione è prevista e vissuta come il combattimento escatologico contro Satana (22,53) che ritorna al tempo fissato (4,13). Gesù fa intendere che tale combattimento coinvolgerà anche i discepoli (22,31.36-38), vittoriosi per la perseveranza con lui nella prova (22,28-30) o per il pentimento (22,61s.) che ottiene il perdono. L'agonia del Getsemani (22,44) è allora da intendersi letteralmente come 'lotta per la vittoria', una lotta anticipata nella preghiera intensa e sofferta, ma composta («*inginocchiatosi...*») e pienamente abbandonata al volere del Padre.

Gesù è il testimone (*mártys*) verace, deciso nelle sue affermazioni davanti al Sinedrio e ai potenti, mite negli scherni, nelle percosse, nel crescere parossistico dell'odio contro di lui. Profeta compassionevole verso le «*figlie di Gerusalemme*», è l'intercessore misericordioso per i suoi nemici (23,34) e il Salvatore che introduce fin d'ora nel Regno chi confida in lui (23,42s.). «Dove è Cristo, ivi è il Regno», ha detto con incisività sant'Ambrogio. Proprio sulla croce questa coincidenza si realizza in pienezza, poiché lì si compie la totale consegna di Gesù nelle mani del Padre (23,46), il pieno abbandono a Dio per la conversione e la salvezza del mondo (23,47s.).

MEDITATIO

Rinnoviamo il nostro proposito di seguire Gesù con fede pura e semplice. Gli episodi evangelici che oggi la liturgia ci chiama a rivivere ci pongono di fronte a due scene tra loro nettamente opposte. La folla che prima segue Gesù con entusiasmo, dopo si lascia prendere dalla delusione, diventa indifferente o timorosa con il cambiare della situazione. Prima, esultante, canta: «*Osanna*», poi nel momento della passione sta a guardare da lontano, muta, impotente; anzi, addirittura grida: «*Crocifiggilo!*». Ebbene, se per la nostra debolezza, in tanti momenti della nostra esistenza ci siamo trovati anche noi a guardare il Signore da lontano, anziché seguirlo coraggiosamente sulla via della croce, desideriamo almeno ora di essere interiormente rinnovati, chiedendo di partecipare intensamente alla sua passione. E se non ci è dato di portare nel corpo i segni di questa comunione, ci sia concesso di accogliere nel silenzio, per suo amore, ogni forma di umiliazione, come pure di accettare con mitezza tutte le prove della vita.

Teniamo viva nel cuore la speranza, come Maria, che sola rimase salda ai piedi della croce, certa che le tenebre del Venerdì santo si sarebbero aperte sull'alba della risurrezione.

ORATIO

Signore mite e umile, tu conosci la volubilità dei nostri sentimenti. Sai che con la stessa facilità ti accogliamo festanti per consegnarti subito dopo alla morte infame dei nostri tradimenti, delle nostre indifferenze, eppure hai voluto ugualmente essere maestro di noi, discepoli sempre stolti e tardi di cuore. Concedi che il racconto della tua passione stampi al vivo in noi i tratti del tuo volto, perché guardando a te impariamo a non indietreggiare davanti alla sofferenza di ogni giorno.

Insegnaci a non cercare facili evasioni al dolore e fa' che impariamo finalmente a credere che il disegno del Padre è, per ciascuno, un capolavoro d'amore anche quando sembra contraddire ogni nostra attesa di felicità. Donaci di unirci a te nell'abbandono

fidente di chi si affida - come un bimbo - alle mani del Padre, sicuri che l'ultima parola non sarà quella della morte, ma la gioia e il trionfo dell'amore eternamente vittorioso.

CONTEMPLATIO

Accettiamo tutto per amore del Verbo, imitiamo attraverso le nostre passioni la Passione, col nostro sangue onoriamo il Sangue, saliamo con decisione la croce.

Se sei Simone Cireneo prendi la croce e segui il Maestro. Se, come il ladro, sei appeso alla croce, da uomo onesto, riconosci Dio: se lui per te e per i tuoi peccati è stato aggregato agli empi, tu, per lui, fatti giusto. Adora colui che è stato per tua colpa appeso a un legno. E se tu stai appeso, ricava un vantaggio dalla tua malvagità. Compra la salvezza con la morte, entra in paradiso con Gesù, per capire da quale altezza eri caduto. Se sei Giuseppe d'Arimatea chiedi il corpo a chi lo crocifisse. Fai tuo il corpo che ha espiato i peccati del mondo. Se sei Nicodemo, quel notturno adoratore di Dio, unguilo con funebri unguenti. Se sei Maria, o l'altra Maria, o Salome, o Giovanna, versa lacrime alla prima luce. Fa' in modo da poter vedere la tomba scoperchiata, o forse gli angeli, o perfino lo stesso Gesù. Di' qualcosa, sta' a sentire. Se dirà «*Non mi toccare*», tienti lontana. Imita Pietro o Giovanni, corri al sepolcro, insieme e a gara in onesta emulazione. Se sarai primo, vinci in amore: non piegarti guardando da fuori; entra dentro!

(GREGORIO di Nazianzo, *Oratio XLV in Pascha*, 23-25, *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme*» (1 Pt 2,21).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La misura della sofferenza di Dio ci era nascosta, finché essa non ha preso corpo davanti ai nostri occhi nella passione di Cristo. La passione di Cristo non è che la manifestazione storica e visibile della sofferenza del Padre a causa dell'uomo. Essa è la suprema manifestazione della debolezza di Dio: Cristo, dice san Paolo, fu crocifisso per la sua debolezza (2 Cor 13,4). Gli uomini hanno vinto Dio, il Peccato ha vinto e si erge trionfante davanti alla croce di Cristo; la luce è stata ricoperta dalle tenebre... Ma è un istante: Cristo fu crocifisso per la sua debolezza, ma vive per la potenza di Dio, aggiunge l'Apostolo. Vive, vive! È lui stesso che ripete ora alla sua Chiesa: «*Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi!*» (Ap 1,18) [...].

Dio ha vinto senza uscire dalla sua debolezza, ma anzi portandola all'estremo; non si è lasciato trascinare sul terreno del nemico: «*Oltraggiato, non rispondeva con oltraggi e, soffrendo, non minacciava vendetta*» (1 Pt 2,23). Alla volontà dell'uomo di annientarlo, ha risposto non con altrettanta volontà di distruggerlo, ma con la volontà di salvarlo: «*Io sono il Vivente - dice il Signore -; non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva*» (cfr. Ez 33,11). Dio manifesta la sua onnipotenza con la misericordia e con il perdono (*parcendo et miserando*), dice una preghiera della Chiesa. Al grido: *Crucifige!*, ha risposto con il grido: «*Padre, perdona loro!*» (Lc 23,34).

Non ci sono al mondo parole come queste tre parole: «*Padre, perdona loro!*»; tutta la potenza e la santità di Dio sono racchiuse in esse; sono parole indomabili; non possono essere superate da nessun misfatto, perché pronunciate sotto il più grande dei misfatti, nel momento in cui il male ha prodotto il suo sforzo supremo, oltre il quale non può più andare avendo perso il suo pungiglione.

(R. CANTALAMESSA, *Il mistero pasquale*, Milano 1985, 106s.).

29 marzo 2010

LUNEDÌ SANTO

LECTIO

Prima lettura (Isaia 42, 1-7)

¹Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto di cui mi compiaccio. Ho posto il mio spirito su di lui: egli porterà il diritto alle nazioni. ²Non griderà né alzerà il tono, non farà udire in piazza la sua voce, ³non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta. Proclamerà il diritto con fermezza; ⁴non verrà meno e non si abatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra; e per la sua dottrina saranno in attesa le isole.

⁵Così dice il Signore Dio che crea i cieli e li dispiega, distende la terra con ciò che vi nasce, dà il respiro alla gente che la abita e l'alito a quanti camminano su di essa:

⁶«Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia e ti ho preso per mano; ti ho formato e stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni, ⁷perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri e dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre».

In questi santi giorni la figura del Servo di YHWH si leva silente e maestosa davanti a noi, per introdurci nel mistero pasquale: la sua elezione, missione e sofferenza sono profezia della sorte di Cristo. Dio stesso presenta il suo Servo. Egli lo ha eletto per una missione difficile e d'importanza capitale, per questo lo sostiene. Consacrato con lo spirito profetico, il servo estenderà a tutte le genti il «diritto», cioè la conoscenza pratica dei giudizi di Dio (v. 1). A questo carattere 'giudiziario' si intona l'immagine dei vv. 2s. in cui la missione del Servo è descritta sulla falsariga di quella dell'«araldo del gran Re». Nella prassi babilonese costui era incaricato di proclamare sulle piazze della città i decreti di condanna a morte. Se al termine del suo giro nessun testimone era sorto in difesa del condannato, egli spezzava la canna e spegneva la lampada di cui era munito, per indicare che la condanna ormai era irrevocabile.

Ora il Servo dell'unico vero Re, Dio, non spezza la canna. Portatore del suo giudizio, egli non viene a condannare ma a salvare. Con la forza della mitezza e la fermezza della verità egli persevererà nel suo compito: le regioni più remote, i lontani da Dio attendono la *torah*, l'insegnamento che egli viene a portare (v. 4). In Cristo la figura diventa realtà. Cristo è insieme Servo sofferente e vero liberatore dell'umanità dal carcere del peccato, eletto e inviato a operare la salvezza. Egli è la luce venuta nel mondo a illuminare tutte le genti. È il mediatore della nuova ed eterna alleanza (vv. 6s.), sancita nel suo corpo donato e nel suo sangue sparso.

Vangelo (Giovanni 12, 1-11)

¹Sei giorni prima della pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. ²E qui gli fecero una cena. Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. ³Maria, allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli: tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. ⁴Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: ⁵«Perché quest'olio profumato non si

è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?». ⁶Questo egli disse non perché gl'importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro.

⁷Gesù allora disse: «Lasciala fare, perché lo conseroi per il giorno della mia sepoltura. ⁸I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me».

⁹Intanto la gran folla di Giudei venne a sapere che Gesù si trovava là, e accorse non solo per Gesù ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. ¹⁰I sommi sacerdoti allora deliberarono di uccidere anche Lazzaro, ¹¹perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù.

«Sei giorni prima della pasqua»: l'abituale precisione di Giovanni ci consente oggi di rivivere puntualmente, nella liturgia, la grazia degli ultimi eventi che prepararono la pasqua del Signore. La cena di Betania prelude l'Ultima cena. Nella mentalità del tempo, il pasto, particolarmente quello consumato insieme, riveste un carattere sacro, perché indica comunione di vita e di rendimento di grazie per la stessa vita. Tale aspetto, in questa cena, si approfondisce ulteriormente per la presenza di Lazzaro «risuscitato dai morti», del quale si aggiunge che era uno di coloro che «giacevano» con Gesù (secondo l'uso di prendere il pasto semisdraiati): forte accostamento di vita e di morte, presagio di comunione di destino... Tuttavia è la figura di Maria a emergere in primo piano, con il suo silenzioso gesto di amore adorante, senza calcolo e senza misura. Il profumo che essa riversa sui piedi di Gesù è davvero assai prezioso: trecento denari corrispondono al salario di dieci mesi di lavoro di un bracciante. E tutta la casa - annota l'evangelista evocando il *Cantico* (1,12) - si impregna di quella fragranza. È un particolare che ci mostra in Maria l'immagine della Chiesa-Sposa amorevolmente unita al sacrificio di Cristo-Sposo. Alla dedizione piena, che non conosce limite del dono, si contrappone la squallida grettezza dell'Iscriota (vv. 4-6).

Senza mezze tinte Giovanni ci presenta due compagni nella sequela del Signore, Maria e Giuda: l'amore ha dilatato il cuore dell'una, la meschinità ha irrimediabilmente chiuso quello dell'altro.

MEDITATIO

Alla cena di Betania siamo invitati anche noi, per stare con Gesù in quell'atmosfera calda di affetto e di amicizia, carica di presagi e di interrogativi. Sostiamo in quella casa ospitale per tirare le fila della nostra sequela di Gesù: un cammino di salvezza, dalla morte alla vita, come accadde a Lazzaro, o di premurosa sollecitudine che diviene quotidiano servizio al Maestro e ai suoi, come per Marta. Un cammino di amore adorante che dilata giorno dopo giorno il cuore, oppure di riserve, resistenze e calcoli sempre più meschini che finiscono per soffocarci nella grettezza: Maria e Giuda, entrambi discepoli del Signore, ci vengono posti davanti come esempi-limite.

Stare con Gesù, dunque, ascoltare la sua Parola, condividere l'esistenza con lui non è ancora ciò che decide della nostra mèta e soprattutto dei passi per raggiungerla. Decisivo è riconoscere e accogliere l'amore che egli dona, l'Amore che egli è. Giuda non lo ha accolto, perciò condanna lo 'spreco' di Maria, e fa i suoi conti con il pretesto dei poveri... Maria ha fatto di quell'amore la sua vita; il centro di gravità che l'attira fuori di se stessa, senza calcoli, senza ragionamenti;

con intuizione esattissima e luminosa ha colto l'essenziale: il Povero è Gesù, che tutto dona.

Ella non può, dunque, aspettare ancora e vuole imitare, nel simbolo di un gesto, il suo Maestro: riversa su quei piedi che le hanno aperto la via a una pienezza insperata d'amore - nel tempo e, lo crede, nell'eternità - il nardo preziosissimo tenuto a lungo in serbo, immagine di una vita totalmente versata nella carità. «*E tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento*».

ORATIO

Signore Gesù, Figlio di Dio, venuto nel mondo per essere l'uomo più familiare della nostra casa, vieni questa sera e ogni sera a consumare presso di noi la cena degli amici. Fa' di ciascuno di noi la tua Betania profumata di nardo, dove gli intimi segreti del tuo cuore trovino la via silenziosa del nostro cuore, affinché possiamo vivere con te l'ora suprema dell'amore e dirti con un gesto di pura adorazione quanto ci sia caro - poiché tu stesso l'hai fatto per noi - vivere la tua vita e morire la tua morte. Amen.

CONTEMPLATIO

Meditavo sulla morte del Figlio di Dio che si è fatto uomo e mi sforzavo di scacciar via dalla mente ogni altro pensiero per avere l'anima tutta raccolta nella passione e nella morte del Figlio di Dio. E mentre me ne stavo così, all'improvviso udii una voce che mi disse: «Non ti ho amato per scherzo». Questa parola mi colpì come una ferita di dolore e subito gli occhi della mia anima si aprirono e compresi come erano vere quelle parole e vidi quanto aveva fatto il Figlio di Dio per manifestarmi il suo amore. Dall'altra parte vedevo che in me c'era tutto il contrario, poiché non lo amavo che per scherzo e con poca verità. E questa constatazione mi era divenuta una pena mortale, così intollerabile che mi pareva di morire. Poi mi furono dette altre parole che aumentarono ancora di più il mio dolore [...].

Mentre ripensavo a quelle sue parole, egli aggiunse: «Sono più intimo all'anima tua di quanto la tua stessa anima non lo sia a se stessa». Ma ciò accresceva il mio dolore poiché non potevo non riconoscere che io me ne ero rimasta lontana da lui. Tali parole suscitarono in me il desiderio di non voler sentire, né vedere, né parlare di cosa alcuna nella quale potesse esserci offesa a Dio. Ed è questo che Dio richiede in modo speciale ai suoi figli: poiché sono stati chiamati da lui ed eletti a vederlo, sentirlo e parlargli, esige che si guardino da tutte quelle cose che sono contrarie a ciò.

(ANGELA da Foligno, *L'esperienza di Dio amore*, Roma 1973, 279-281, *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Camminate nella carità, come Cristo che ci ha amato e ha dato se stesso per noi*» (Ef 5,2).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

L'unguento che Maria spande è il simbolo della comunione nuziale con Gesù espresso dalla comunità cristiana. Celebriamo la chiamata delle nostre comunità cristiane, rappresentate da Maria di Betania, alla comunione totale con Gesù, datore di vita. È lui che trasforma quello che sarebbe dovuto essere il banchetto funebre in memoria di Lazzaro in un banchetto di gioia. È lui che tramuta il fetore insopportabile di un morto «*quadriduano*» nel profumo che inonda la casa di letizia. È lui che protesta contro tutti i Giuda della terra, i quali considerano sprecato l'unguento prezioso della intimità con Dio e oppongono i poveri al Signore. È lui che rifiuta la 'praticità' di tutti coloro che preferiscono l'efficienza del denaro a ogni estasi d'amore, e riducono malinconicamente in valuta monetaria anche ciò che non ha prezzo. È lui, insomma, che dobbiamo ricercare nella preghiera d'abbandono, nell'esperienza contemplativa e nella consuetudine di vita.

Il Signore ci preservi dall'errore di Giuda il quale, insensibile al profumo del nardo, avverte solo il tintinnare dei soldi, e, invece che percepire la lucentezza dell'olio, si lascia sedurre dallo scintillio dell'argento. Qual è questo profumo d'unguento di cui dobbiamo riempire la casa, e qual è questo buon profumo di Cristo che dobbiamo diffondere nel mondo? Il profumo che deve riempire la casa è la comunione. Naturalmente, come quello comprato da Maria di Betania, l'olio della comunione ha un prezzo carissimo. E noi dobbiamo pagarlo, senza sconti, con tanta preghiera, anche perché non è un prodotto commerciale in vendita nelle nostre profumerie, né è frutto dei nostri sforzi titanici. È un dono di Dio che dobbiamo implorare senza stancarci. Ma l'otterremo, ne sono certo; e il suo profumo riempirà tutta la nostra Chiesa.

(A. BELLO, *Lessico di comunione*, Terlizzi 1991, 69-75, *passim*).

30 marzo 2010

MARTEDÌ SANTO

LECTIO

Prima lettura (Isaia 49, 1-6)

¹Ascoltatemi, o isole, udite attentamente, o nazioni lontane; il Signore dal seno materno mi ha chiamato; fino dal grembo di mia madre ha pronunziato il mio nome. ²Ha reso la mia bocca come spada affilata, mi ha nascosto all'ombra della sua mano, mi ha reso freccia appuntita, mi ha riposto nella sua faretra. ³Mi ha detto: «Mio servo tu sei, Israele, sul quale manifesterò la mia gloria». ⁴Io ho risposto: «Invano ho faticato, per nulla e invano ho consumato le mie forze. Ma, certo, il mio diritto è presso il Signore, la mia ricompensa presso il mio Dio».

⁵Ora disse il Signore, che mi ha plasmato suo servo dal seno materno per ricondurre a lui Giacobbe e a lui riunire Israele, - poiché ero stato stimato dal Signore e Dio era stato la mia forza - ⁶mi disse: «È troppo poco che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti di Israele. Io ti renderò luce delle nazioni perché porti la mia salvezza fino all'estremità della terra».

Leva la voce il Servo di YHWH, chiedendo a tutti un ascolto attento, anche ai più lontani (v. 1a): la sua missione dovrà giungere fino ai confini del mondo (v. 6b). Egli racconta la propria vicenda, sintetizzandola in alcuni momenti fondamentali: la vocazione che sta alle origini della sua vita e rende manifesto il disegno di Dio (questi plasma il suo eletto come strumento adeguato, riservato per un preciso incarico: proclamare con efficacia la parola, vv. ss.); quindi l'oracolo, con cui il Signore lo conferma nell'identità (v. 3a) e nella missione (v.3b).

In un primo tempo tale missione si risolve in un insuccesso, e l'inutilità della propria fatica pesa sul cuore del Servo. Formato fin dal seno materno per radunare e convertire il suo popolo al Signore (v. 5), egli sperimenta il fallimento e tuttavia sa riconoscere che Dio custodisce la sua causa, gradisce e ricompensa il suo operato (v. 4). La stima che il Signore gli manifesta e la forza che gli infonde (v. 5b) corroborano il Servo che accoglie e riferisce un nuovo oracolo di Dio su di lui: l'ora della prova e dell'insuccesso non viene per chiudere la sua vicenda profetica, ma per dilatarne senza confini l'irradiazione. La missione del Servo deve diventare universale: attraverso di lui, reso luce delle nazioni, Dio vuole raggiungere con il dono della salvezza gli estremi confini della terra (v. 6).

Vangelo (Giovanni 13, 21-33, 36-38)

In quel tempo, mentre era a mensa con i suoi discepoli, ²¹Gesù si commosse profondamente e dichiarò: «In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà». ²²I discepoli si guardarono gli uni gli altri, non sapendo di chi parlasse. ²³Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. ²⁴Simon Pietro gli fece un cenno e gli disse: «Chi è colui a cui si riferisce?». ²⁵Ed egli, reclinandosi così sul petto di Gesù, gli disse: «Signore, chi è?». ²⁶Rispose allora Gesù: «È colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò». E intinto il boccone, lo diede a Giuda Iscariota, figlio di Simone.

²⁷E allora, dopo quel boccone, satana entrò in lui. Gesù allora gli disse: «Quello che devi fare fallo al più presto». ²⁸Nessuno dei commensali capì perché gli aveva detto questo. ²⁹Alcuni infatti pensarono che, tenendo Giuda la cassa, Gesù gli avesse detto: «Compra quello che ci occorre per la festa», oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri. ³⁰Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte.

³¹Quand'egli fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato; e anche Dio è stato glorificato in lui. ³²Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. ³³Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io voi non potete venire». ³⁶Simon Pietro gli dice: «Signore, dove vai?». Gli rispose Gesù: «Dove io vado per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi». ³⁷Pietro disse: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!». ³⁸Rispose Gesù: «Darai la tua vita per me? In verità, in verità ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte».

Gesù, dopo la lavanda dei piedi e le prime allusioni al tradimento (vv. 10-11.18), dichiara apertamente, con profonda commozione: «Uno di voi mi tradirà». L'annuncio e il suo stesso turbamento lasciano smarriti e imbarazzati gli apostoli, che cercano di identificare il traditore... Nel frangente emergono alcuni tratti di vita della comunità dei Dodici con Gesù: l'iniziativa di Pietro, che ne evidenzia l'autorevolezza; il rapporto di particolare sintonia di un discepolo con il Signore; l'infinita delicatezza di Gesù che, mentre indica in Giuda il traditore, gli offre il boccone intinto, segno di onore e di riguardo, ultima provocazione dell'amore. Ma, poiché Giuda rifiuta definitivamente di rispondere all'amore di Gesù, la sorte del Nazareno è segnata, ed egli non tollera indugi (v. 27b). Del resto, prendendo il boccone dell'amicizia e respingendo l'Amico, Giuda non può restare nella cerchia degli amici: «Subito uscì. Ed era notte». La notte della menzogna, dell'odio che relega nella solitudine, nel regno di satana.

Gesù spiega il senso di ciò che sta accadendo. Proprio *ora* che Giuda è uscito ad attuare il proposito di tradire il suo Maestro, il Figlio dell'uomo è stato glorificato. In lui anche Dio è stato glorificato, poiché nella consegna del Figlio alla croce rivela il proprio smisurato amore per l'umanità. L'ora della morte e quella della risurrezione sono, insieme, l'unica ora della gloria, della splendida manifestazione del Dio che è amore. Con il v. 33 inizia il discorso d'addio di Gesù ai suoi. Egli sa di lasciare un vuoto incolmabile (v. 33a), ma necessario (v. 33b) e non definitivo, come mostra la risposta a Pietro. Nella sua generosità impetuosa tuttavia l'apostolo non sopporta di attendere, e si dice pronto a dare la vita pur di seguire il Signore. Proprio qui però si rivela la necessità del distacco da Gesù: senza la forza che scaturisce dalla sua passione e risurrezione, senza la presenza dello Spirito, nessuno è in grado di seguire Cristo («Non canterà il gallo...»: v. 38b).

MEDITATIO

Come un amico di lunga consuetudine all'improvviso può apparirci sconosciuto, estraneo nel mistero della sua persona, così deve essere accaduto ai discepoli nel Cenacolo, quella sera. Così accade anche a noi, oggi, con Gesù: non capiamo più nulla, restiamo attoniti alla predizione che egli rivolge proprio a noi. Percepriamo che davvero egli conosce la possibilità di ogni nostro tradimento, di quei repentini voltafaccia, di quelle subdole, insinuanti affermazioni che ci

vengono a fior di labbra e feriscono al cuore la comunità cristiana... E noi nemmeno comprendiamo quanto profonda sia la ferita inferta al cuore di lui, in agonia fino alla fine del mondo, secondo l'espressione di Pascal.

Ancora - e sempre - per lui il traditore resta l'amico, al quale offrire l'ultimo gesto di predilezione. Perché l'Amore non ritira ciò che ha dato, non rinnega ciò che è. Preferisce consumarsi nel dolore e nella morte...

Ecco, oggi, nella notte che circonda la sala della Cena una luce resta accesa: finalmente abbiamo intuito qualcosa del mistero di Gesù. Per ciascuno di noi, che portiamo dentro le tenebre di Giuda, l'impulsività fragile di Pietro e - lo speriamo - la dilezione di Giovanni, per ciascuno di noi egli non cessa di offrire se stesso, poiché ci ha amati fino alla fine. Questa è la sua gloria: mostrare nel suo volto sfigurato dalla sofferenza che l'amore di Dio è fedele per sempre, che l'amore vincerà la morte. Anzi, l'ha già vinta!

ORATIO

Signore Gesù, in questo crepuscolo del tempo condividiamo con te la Cena: ma ancora non capiamo il tuo mistero. Eppure ci sembrava di conoscerti da tanto...

E quando con profonda commozione tu riveli a noi il nostro stesso mistero - la tremenda possibilità di tradimento e di odio - intuiamo di essere da te conosciuti da sempre. Aiutaci, Signore, ad accogliere la verità sul male che è in noi, senza guardarci con diffidenza gli uni gli altri, senza provare un disgusto disperato di noi stessi, senza presumere di essere diversi, migliori, pronti a dare la vita per te: non canterebbe il gallo, che ti avremmo rinnegato non tre, ma infinite volte.

Donaci l'umile fortezza di restare nella luce di quella sala al piano superiore: là ci si svela, alla tua luce, ciò che siamo; e fuori è notte. Allora potremo anche comprendere qualcosa di te che sei l'Amico per sempre e non cessi di attirarci con vincoli di bontà: anche se ti rinneghiamo tu rimani fedele, perché non puoi rinnegare te stesso.

CONTEMPLATIO

E adesso giunge la sera di quel giorno e la sera di una così breve vita. Gesù è con i suoi [...]. Avvertiamo tuttavia attorno a lui una profonda solitudine. Gesù è talmente solo che il nostro cuore si riempie di sgomento. Egli sta seduto in mezzo ai suoi; rivolge ad essi delle parole, ma essi non lo comprendono. Intorno a lui regna questa terribile e misteriosa solitudine, nella quale lo imprigiona il mondo che s'è chiuso in se stesso. Si tratta - se ci è consentito di esprimerci in questo modo - della solitudine di Dio nel mondo che gli appartiene, ma che non l'ha voluto accogliere (*Gv 1,11*).

Ciononostante, egli vuol far loro il dono supremo. Gesù colloca la sua stessa persona in questo mistero dell'agnello pasquale: egli è il vivente, che domani dovrà morire per espiare con la sua morte il peccato del mondo. Cerchiamo di prender bene coscienza della portata di questo avvenimento. Di fronte a esso non restano che due alternative: la scelta che ci porta a credere e ad adorare e l'altra che si rifiuta di accettare una simile pretesa. Questo è quanto avviene quella sera. Poi giungerà la morte. E, dopo di essa, la risurrezione. E cinquanta giorni dopo si

avrà l'evento della pentecoste e lo Spirito di Dio farà il suo ingresso nel tempo. Egli assumerà la direzione della Storia Sacra e renderà i credenti capaci di comprendere, anzi, diremo meglio, di rivivere, quello che è qui avvenuto pur frammezzo alla solitudine e al disorientamento di quest'ultima sera.

(R. GUARDINI, *Il messaggio di san Giovanni*, Brescia 1982, 16-19, *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Dio non ha risparmiato il suo proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi» (Rm 8,32).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La miseria dell'uomo è quella di aver tradito Dio. Nessuna ingiustizia umana sarà davvero riparata fino a quando non sarà riparata questa ingiustizia verso Dio. Ci accusiamo tutti vicendevolmente, e tutti siamo colpevoli. E i più colpevoli siamo noi, cristiani mediocri. Dovremo sempre fare questa confessione, saremo sempre indegni di Cristo. Ma non è più il momento di fare il processo all'uomo quando Dio agonizza nei nostri cuori.

Certamente vi sono necessità materiali che bisogna soddisfare oggi, ci sono miserie corporali che non possono attendere un'ora di più. Il mio intento non è quello di attenuare il sentimento della loro urgenza, quanto piuttosto di dimostrare che se la loro esistenza deriva dal nostro abbandono di Dio, il loro risanamento deriverà infallibilmente dal nostro ritorno a Dio. Ciò che nell'ora presente è tanto grave ed insieme tanto grande, è che tutti i problemi comportano, nella maniera più acuta, una risonanza mistica, impegnano il regno di Dio e ci impongono il dovere ineffabile di aiutare Dio crocifisso, condannato dal nostro egoismo e prigioniero del suo Amore; com-patendo il suo dolore prima di intenerirci sul nostro, sforzandoci di lenire la ferita che fa sanguinare il suo cuore.

È ormai tempo di avviarci al suo incontro sulla via dolorosa in cui ogni colpa umana lo trascina martoriando il suo volto nell'anima peccatrice. Bisogna portare il rimedio alla radice del male che è il rifiuto di amare. Bisogna che il nostro cuore diventi il sacramento del suo, e che nessuno dei nostri fratelli possa lamentarsi di non aver incontrato in noi la sua tenerezza. Allora diminuirà il dolore e l'ombra che esso getta sul volto dell'Amore.

(M. ZUNDEL, *Il Vangelo interiore*, Padova 1991, 54-56, *passim*).

31 marzo 2010

MERCOLEDÌ SANTO

LECTIO

Prima lettura (Isaia 50, 4-9)

⁴Il Signore Dio mi ha dato una lingua da iniziati, perché io sappia indirizzare allo sfiduciato una parola. Ogni mattina fa attento il mio orecchio perché io ascolti come gli iniziati.

⁵Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro. ⁶Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi.

⁷Il Signore Dio mi assiste: per questo non resto confuso, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare deluso. ⁸È vicino chi mi rende giustizia; chi oserà venire a contesa con me? Affrontiamoci. Chi mi accusa? Si avvicini a me. ⁹Ecco, il Signore mi assiste. Chi mi dichiarerà colpevole?

In questo "Terzo carne del Servo di YHWH" il tema dell'insuccesso, presente in *Is* 49,1-6, è accentuato: il profeta incontra ostilità e persecuzione fino alla violenza. La sua vocazione, che ha tratti anche sapienziali, lo qualifica come un discepolo che, per dono e missione del Signore Dio, trasmette la Parola agli scoraggiati e ai dubbiosi. Solo in quanto resta un discepolo ogni giorno proteso all'ascolto, il profeta può essere vero maestro: egli non dispone della Parola a suo piacimento.

Consapevole fin dall'inizio delle esigenze della chiamata, il Servo non oppone resistenza a Dio; e il pieno consenso dato lo rende forte e mansueto di fronte ai persecutori: non si è sottratto alla Parola e non indietreggia di fronte all'ingiuria e alla violenza di coloro che vorrebbero zittirla, riducendolo al silenzio (vv. 5s.). La sofferenza non lo piega e non lo disorienta. Il profeta confida nell'aiuto di Dio; egli stesso lo giustificherà davanti agli avversari: nessuno potrà dimostrare colpevole il suo Servo, testimone fedele e verace della Parola (vv.7-9).

Vangelo (Matteo 26, 14-25)

In quel tempo, ¹⁴uno dei Dodici, chiamato Giuda Iscariota, andò dai sommi sacerdoti ¹⁵e disse loro: «Quanto mi volete dare perché io ve lo consegno?». E quelli gli fissarono trenta monete d'argento. ¹⁶Da quel momento cercava l'occasione propizia per consegnarlo.

¹⁷Il primo giorno degli Azzimi, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: «Dove vuoi che prepariamo per mangiare la Pasqua?». ¹⁸Ed egli rispose: «Andate in città da un tale, e ditegli: Il Maestro ti manda a dire: Il mio tempo è vicino; farò la Pasqua da te con i miei discepoli». ¹⁹I discepoli fecero come aveva loro ordinato Gesù, e prepararono la Pasqua.

²⁰Venuta la sera, si mise a mensa con i Dodici. ²¹Mentre mangiavano disse: «In verità io vi dico che uno di voi mi tradirà». ²²Ed essi, addolorati profondamente, incominciarono ciascuno a domandargli: «Sono forse io, Signore?». ²³Ed egli rispose: «Colui che ha intinto con me la mano nel piatto, quello mi tradirà. ²⁴Il Figlio dell'uomo se ne va, come è scritto di lui; ma guai a colui dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito; sarebbe meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!». ²⁵Giuda, il traditore, disse: «Rabbì, sono forse io?». Gli rispose: «Tu l'hai detto».

L'ascolto di questa pericope è sempre inquietante: «Uno dei Dodici», cioè uno degli amici più intimi, dei compagni di ogni giorno, dei discepoli istruiti con

particolare cura, «andò... » di sua iniziativa, per libera scelta, a proporre la *consegna* di Gesù ai sommi sacerdoti, che non desideravano altro (vv. 3-5). E da quel momento, come un predatore in agguato, Giuda vive a fianco di Gesù cercando «*il momento buono*» (vv. 14s.). Pur capace di un'iniquità che supera i confini dell'umano (è opera di Satana: cfr. *Lc* 22,3 e *Gv* 13,2), la libertà umana resta però compresa nel piano di Dio: è quanto Matteo fa intendere al v. 15 citando *Zc* 11,12 circa il prezzo pattuito con Giuda. Ancora più significativo è l'uso teologico, comune a tutti i racconti della passione e alle sue predizioni, del verbo *paradídomi*, 'consegnare'. Esso esprime da un lato la consegna-tradimento da parte degli uomini e dall'altro la consegna-dono che il Padre fa del Figlio e Gesù fa di se stesso, fino alla suprema consegna dello Spirito sulla croce (*Gv* 19,30).

La cura con cui è tradizionalmente preparato il rito pasquale assume qui un significato più profondo (vv. 17-19): Gesù sa che si avvicina il suo *kairós* (v. 16), la sua *ora*, il tempo dell'evento escatologico stabilito da Dio. E dà disposizioni precise perché ha «*ardentemente desiderato mangiare questa pasqua*»: in questo rito, infatti, sostituirà all'antico il nuovo memoriale, lasciando il suo Corpo e il suo Sangue in cibo e bevanda.

Questa consegna di sé nel più grande amore avviene in un'atmosfera resa grave dall'annuncio del tradimento ('consegna'). Ciascuno, ferito nel cuore, diffida di se stesso e poi dei propri compagni. Si leva un coro di domande; ma mentre gli altri apostoli si rivolgono a Gesù con l'appellativo «*Kýrios*», Signore, Giuda lo chiama semplicemente «*Rabbi*». Questo Maestro però è realmente il Signore, che conosce il suo traditore per mezzo del quale si adempie la Scrittura.

MEDITATIO

Gesù rivela chi sia Dio e chi è l'uomo svelandoci nella propria storia divino-umana il mistero della libertà di entrambi. Ciò avviene soprattutto nella passione, quando persone ed eventi sembrano coartarlo, schiacciarlo, fino a configgerlo sulla croce. Il vangelo di oggi ci mostra due poli estremi delle umane potenzialità: la libertà di consegnare/tradire (l'abisso del rinnegamento: Giuda) e quella di consegnarsi/donarsi (il vertice del più grande amore per gli altri: Gesù). Tra questi due poli ognuno è libero di muoversi, di operare le sue scelte quotidiane, ma il vangelo ce ne fa consapevoli: ai due estremi opera la potenza di Dio oppure la forza del maligno. Tuttavia non ci è mostrata, oggi, solo l'ampiezza vertiginosa dell'umana libertà, ci è data anche la grazia di intuire qualcosa della libertà di Dio: così onnipotente da offrire all'uomo la salvezza senza forzature, così amante da consegnare - nel Figlio - se stesso, perché l'uomo non sia eterna e quasi ignara preda del peccato. Da sempre questa pasqua era preparata in Dio; e da quando il Figlio dell'uomo è venuto a compierla tra noi, si è aperto a ogni uomo un orizzonte nuovo e sconfinato di libertà: la libertà di amare donando anche la vita, per ritrovarsi in pienezza nel seno amante della Trinità.

ORATIO

Signore Gesù, lasciaci oggi confessare davanti a te e donaci, per farlo, un cuore veramente pentito e parole umili e sincere. Siamo noi, Signore, che ti abbiamo venduto, e

non una volta sola. Ogni giorno noi speculiamo sulla tua persona, e viviamo di questo misero guadagno; noi, quelli che tu ami.

Ci puoi ancora sopportare così intimi nella tua casa, a mangiare il pane delle tue lacrime e a bere il sangue del tuo dolore? Quasi per niente venduto da noi, tu ci hai comprati, Signore, al prezzo infinito del tuo sangue. Fa', ti preghiamo, che, attraverso la ferita del tuo cuore, possiamo essere introdotti e stabiliti per sempre nella comunione del tuo amore. Amen.

CONTEMPLATIO

Giuda ha lasciato il posto che Gesù gli aveva assegnato nella comunità degli apostoli per «*andarsene al suo posto*». Egli si è separato dagli altri, dalla comunità; è arrivato a questo progressivamente: prima dovette ripiegarsi su se stesso, seguendo un cammino tutto suo; e infine se ne andò al suo posto. Certo, da principio era ben lontano dal voler tradire il Maestro! La situazione politica di Israele era molto complessa, e tanti uomini saggi, in mezzo al popolo, si domandavano se Gesù non sarebbe stato una causa di disordine! In effetti, che prove c'erano della missione di Gesù?

È certo che Giuda dovette essere tormentato interiormente, e che rimuginò in sé molti dubbi e pensieri oscuri. Ma non ne parlò con gli altri, e questa fu forse la causa delle sue illusioni, del suo accecamento, della sua ostinazione. Era solo, chiuso in se stesso. Allora non si è più capaci di giudicare le cose secondo verità. Non comunicava più con i suoi fratelli, e rifletteva da solo, ed andava per conto suo [...]. «*Al suo posto*».

(R. VOILLAUME, *Lettere ai nostri fratelli*, Brescia 1961, 194).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita*» (Ap 2,10b)

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Giuda appare quasi il protagonista della liturgia nei primi tre giorni della Settimana Santa: il vangelo sempre parla di lui. E Giuda è presente anche nella stanza della Cena.

La presenza di Giuda in mezzo ai Dodici, intorno alla mensa di Gesù, è indubbiamente il fatto più inquietante tra quelli, pure tutti inquietanti, che si addensano alla vigilia della passione del Signore. È la presenza del nemico fra gli amici, di colui che colpisce nel momento e nel luogo in cui soprattutto necessaria è la fiducia, perché nessuno può ormai più difendersi nei confronti di nessuno.

Gesù non ignora questa presenza, non la tace; ma insieme non scopre Giuda, non l'accusa, non discute con lui, non cerca di difendersene. Non tace a proposito di questa presenza, per essere fino all'ultimo presente anche a lui. I Dodici invece cercano di scoprire chi di loro mente: e in questo tentativo soccombono e ricadono sotto l'antica legge del sospetto reciproco generalizzato, dell'accusa, della divisione. È sempre da qui che ha inizio la crisi di un rapporto di fraternità e di comunione: dal timore di essere traditi, dal timore che un altro ne approfitti, dall'impossibile pretesa di mettere alla prova e verificare l'attendibilità dell'altro. Non c'è altro modo per vincere il traditore che quello di consegnarsi nelle sue mani, e rimettere nelle mani di Dio la propria causa. Pensiamo quanti disaccordi, quante offese, quante prepotenze nascono nella nostra vita dal sospetto. Per sedere intorno alla mensa di Gesù occorre fidarsi l'uno dell'altro, senza nascondersi il prezzo che può costare questa fiducia.

(G. ANGELINI, *Li amò sino alla fine*, Milano 1981, 40s.).

1 aprile 2010 GIOVEDÌ SANTO

Messa vespertina «In coena Domini»

LECTIO

Prima lettura (Esodo 12, 1-8, 11-14)

In quei giorni, ¹il Signore disse a Mosè e ad Aronne nel paese d'Egitto: ²«Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno. ³Parlate a tutta la comunità di Israele e dite: Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. ⁴Se la famiglia è troppo piccola per consumare un agnello, si assocerà al suo vicino, al più prossimo della casa, secondo il numero delle persone. Calcolerete come dovrà essere l'agnello, secondo quanto ciascuno può mangiarne.

⁵Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre ⁶e lo serberete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto. ⁷Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case, in cui lo dovranno mangiare. ⁸In quella notte ne mangeranno la carne arrostita al fuoco; la mangeranno con azzimi e con erbe amare. ¹¹Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la pasqua del Signore!

¹²In quella notte io passerò per il paese d'Egitto e colpirò ogni primogenito nel paese d'Egitto, uomo o bestia; così farò giustizia di tutti gli dèi dell'Egitto. Io sono il Signore! ¹³Il sangue sulle vostre case sarà il segno che voi siete dentro: io vedrò il sangue e passerò oltre, e non vi sarà per voi flagello di sterminio quando io colpirò il paese d'Egitto. ¹⁴Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione. Lo celebrerete come un rito perenne».

Questo testo ha un carattere prescrittivo: l'evento storico dell'ultima cena degli Ebrei in Egitto, in attesa del passaggio del Signore che libera dalla schiavitù, è rievocato qui in chiave liturgica per divenire «un rito perenne». La memoria cioè si fa memoriale (*zikkārôn*, v. 14) in cui l'efficacia salvifica di quanto YHWH ha compiuto una volta per tutte è resa attuale per ogni generazione in e mediante la liturgia; di qui la preoccupazione di dare norme concrete e dettagliate per la celebrazione (vv. 3-8.11). Il rito ebraico fonde elementi originariamente distinti e li storicizza. Il sacrificio rituale dell'agnello con l'aspersione del sangue - la pasqua (*pesah*, festa primaverile di pastori nomadi) - diventa per gli Israeliti segno della protezione del Signore (vv. 7.12s.). L'offerta delle primizie - gli azzimi (festa agricola, legata al ciclo delle stagioni) - posta in riferimento alla liberazione dall'Egitto ricorda ora, di generazione in generazione, la partenza frettolosa da quel paese di schiavitù.

In un momento preciso della storia di un popolo oppresso, Dio interviene con potenza: quel momento dunque non appartiene solo al fluire dei tempi, ma alla dimensione di Dio. Perciò è un 'oggi' sempre offerto a chi vuole entrare in quella storia di salvezza, mediante la celebrazione del memoriale.

Seconda lettura (1 Corinzi 11, 23-26)

Fratelli, ²³io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane ²⁴e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». ²⁵Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne berrete, in memoria di me».

²⁶Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga.

Al memoriale della liberazione dalla schiavitù d'Egitto Gesù sostituisce il suo memoriale, nell'Ultima cena in questa terra d'esilio. Compimento della Legge e dei Profeti, egli porta alla pienezza anche l'antico rito con il suo sacrificio d'amore.

«Per noi» si è lasciato consegnare alla morte (al v. 23 il termine «consegnare» allude a tutto il mistero pasquale, non al solo tradimento). «Nuova» è dunque l'alleanza con Dio: sancita nel sangue del vero Agnello, che con la sua immolazione ci libera dalla schiavitù del male, e consumata nella comunione del Pane dell'offerta, che, spezzato nella morte, dona a noi la vita. Nuova deve diventare anche la condotta del cristiano: ogni volta che mangia di questo pane e beve di questo calice egli iscrive nella propria esistenza la straordinaria ricchezza della pasqua di Cristo e ne diviene testimone nel tempo, fino al giorno della venuta gloriosa del Signore (v. 26).

Vangelo (Giovanni 13, 1-15)

¹Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.

²Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, ³Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, ⁴si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. ⁵Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto.

⁶Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?». ⁷Rispose Gesù: «Quello che io faccio tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo». ⁸Gli disse Simon Pietro: «Non mi laverai mai i piedi!». Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». ⁹Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i piedi ma anche le mani e il capo!». ¹⁰Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti». ¹¹Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete mondi».

¹²Quando dunque ebbe lavato loro i piedi ed ebbe ripreso le vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Sapete ciò che vi ho fatto? ¹³Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene perché lo sono. ¹⁴Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. ¹⁵Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io facciate anche voi».

«Li amò sino alla fine»: come i sinottici anche Giovanni nel racconto dell'Ultima cena vuole evidenziare la totale dedizione dell'amore da parte di Gesù, che anticipa per «i suoi» il sacrificio della croce; ma anziché narrare l'istituzione dell'eucaristia, già presente negli altri vangeli e nella tradizione orale (cfr. 1 Cor 11,23), Giovanni esprime il significato dell'evento attraverso l'episodio della lavanda dei piedi. Il brano evidenzia la lucida consapevolezza di Gesù (vv. 1-3: «sapendo»). Egli entra liberamente nel disegno di Dio, riconoscendo imminente quell'«ora» verso cui si protendevano tutti i suoi giorni terreni: l'ora del vero passaggio (Es 12,12s.), della nuova pasqua, dell'amore che giunge al suo compimento definitivo (v. 1).

Questa vetta dell'amore tuttavia si manifesta concretamente nel più profondo abbassamento: se il v. 3b allude all'incarnazione, primo decisivo passo della *kénosi* del Figlio eterno, i vv. seguenti mostrano fino a che punto egli ha assunto la condizione di servo (cfr. Fil 2,7s.), poiché il compito di lavare i piedi era riservato agli schiavi e comunque un rabbì non lo poteva esigere da uno schiavo ebreo. Ma questa stessa umiltà, questo spirito di servizio reciproco che solo l'amore può

motivare, Gesù lo chiede a noi (vv. 12-15): accogliere lo scandalo dell'umiliazione del Figlio di Dio e lasciarci purificare dalla sua carità (v. 8) ci coinvolge nel dinamismo dell'oblatività divina, ci impone di seguire l'esempio di Cristo: questa è la condizione indispensabile per partecipare al suo memoriale, per fare la pasqua con lui.

MEDITATIO

Il discorso di Gesù nell'Ultima cena fu una conversazione in clima di amicizia, di confidenza e insieme un estremo addio dato effondendo il cuore. Quanto deve aver atteso quell'ora Gesù! Quell'ora per cui era venuto, l'ora di donarsi ai discepoli, all'umanità, alla Chiesa. Le parole del vangelo sono traboccanti di energia vitale che ci sovrasta. Il memoriale di Gesù - ossia il ricordo della sua Cena pasquale - non si ripete nel tempo, ma si rinnova, si fa presente per noi. Quello che Gesù fece in quel giorno, in quell'ora, è quanto egli ancora, qui presente, compie per noi. Noi dobbiamo perciò sentirci veramente in quell'unica ora in cui Gesù consegnò se stesso per tutti, quale dono e testimonianza dell'amore del Padre.

Noi, dunque, dobbiamo imparare da Gesù che ci dice: «*Vi ho dato l'esempio...* ». Dobbiamo imparare da lui a dire sempre grazie, a celebrare l'eucaristia nella vita, entrando nella dinamica dell'amore, che offre e sacrifica se stesso per far vivere l'altro. Il rito della lavanda dei piedi ha proprio lo scopo di ricordarci che il comandamento del Signore deve essere praticato nel quotidiano: *servirci a vicenda con umiltà*. La carità non è un vago sentimento, non è un'esperienza da cui possiamo aspettarci gratificazioni psicologiche, ma è la volontà di sacrificare se stessi con Cristo per gli altri, senza calcoli. L'amore vero è sempre gratuito, è sempre pronto: si dà subito e totalmente.

ORATIO

Partirai solo, Signore, senza di noi, tuoi amici, per affrontare la lotta suprema del nemico. Partirai solo, perché non possiamo seguirti prima che tu non abbia vinto colui che ci divide. Ma tu ci troverai al fondo della tua solitudine, e noi ti troveremo al fondo della nostra umiliazione.

Signore Gesù, noi non sappiamo quale sia l'ora più dolce e pura dell'amore: se quella che ci raduna insieme, confidenti e riposati sul tuo petto, o quella che ci disperde nella notte perduti e accasciati di tristezza. Ma se tu dalla tua lontananza di condannato a morte ti volgi, un istante, a guardarci, cogliamo nella luce dei tuoi occhi una scintilla dell'insondabile mistero che oggi ci pesa sul cuore e che domani contempleremo svelato sul volto dell'Amore. Amen.

CONTEMPLATIO

Il mio Signore depone la veste, si cinge di un asciugatoio, versa dell'acqua nel catino e lava i piedi ai suoi discepoli: anche a noi egli vuole lavare i piedi; non solo a Pietro, ma anche a ciascun fedele dice: «*Se non ti laverò i piedi, non avrai parte con me*». Vieni, Signore Gesù, deponi la veste che hai indossato per me. Spogliati, per rivestirci della tua misericordia. Cingiti di un asciugatoio, per cingerci con il tuo

dono, che è l'immortalità. Metti dell'acqua nel catino, e lavaci non soltanto i piedi, ma anche il capo; non solo i piedi del nostro corpo, ma anche quelli dell'anima. Voglio deporre tutta la lordura della nostra fragilità.

Quanto è grande questo mistero! Quasi fossi un servitore lavi i piedi ai tuoi servi, e come Dio mandi dal cielo la rugiada [...]. Voglio lavare anch'io i piedi ai miei fratelli, voglio osservare il comandamento del Signore. Egli mi comandò di non aver vergogna, di non disdegnare di compiere quello che lui stesso aveva fatto prima di me. Il mistero dell'umiltà mi è di vantaggio: mentre detergo gli altri, purifico le mie macchie.

(AMBROGIO, *Lo Spirito Santo* I,12-15; cit. in: *Pregchiere*, Casale Monf. 1987, 69-71).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Fate questo in memoria di me» (1 Cor 11,24).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Al Giovedì Santo si celebra la memoria della prima volta in cui nostro Signore ha preso il pane e l'ha cambiato nel suo corpo, ha preso il vino e lo ha cambiato nel suo sangue. Questa verità richiede da parte nostra molta umiltà, che può essere solo un suo dono. Mi riferisco a quell'umiltà della mente attraverso cui conosciamo in verità che ciò che prima era pane è ora il suo corpo, e ciò che prima era vino è ora il suo sangue. Ed è questo il motivo per cui ci si genuflette per onorare Gesù nel Santissimo Sacramento. Successivamente, quando si prega davanti all'altare della Reposizione, ci rendiamo allora conto di come noi siamo uniti a lui nella sua sofferenza nell'orto del Getsemani, tanto vicini a lui quanto lo fu Maria Maddalena quando lo incontrò nel giardino proprio nella prima domenica di pasqua: questo è il fatto che stupisce di più.

Il Giovedì Santo [...] ci rammentiamo pure di come nostro Signore, durante l'Ultima cena, si alzò e si mise a lavare i piedi dei suoi apostoli e, facendo ciò, ci mostrò qualcosa della divina bontà. Gesù così rivela che cosa è il divino. Gesù lavò i piedi dei suoi discepoli per mostrare che tipo di attenzione e di dolce bontà Dio ha nei nostri confronti. Ciò è un pensiero meraviglioso che potrebbe riempire i nostri pensieri e le nostre preghiere.

Ma se questa divina bontà può esserci dimostrata, che cosa potremo dare a nostra volta in cambio? Non dovremmo uguagliare questa sua dolce bontà, sgorgata dal suo amore per noi, dando in cambio la stessa dolce bontà e lo stesso amore? Ciò dimostra inoltre che l'amore, la carità cristiana, non è solo una parola che rischia di venire troppo facilmente adoperata, ma qualcosa che spinge all'azione e al servizio, specialmente di quanti sono nella povertà e di quanti sono nel bisogno.

(B. HUME, *Il mistero e l'assurdo*, Casale Monf. 1999, 107s.).

2 aprile 2010 VENERDÌ SANTO

Celebrazione «In passione Domini»

LECTIO

Prima lettura (Isaia 52, 13-53; 53, 1-12)

^{52.13}Ecco, il mio servo avrà successo, sarà onorato, esaltato e innalzato grandemente. ¹⁴Come molti si stupirono di lui - tanto era sfigurato per sembrare un uomo e diversa la sua forma da quella dei figli dell'uomo - ¹⁵così si meraviglieranno di lui molte genti; i re davanti a lui si chiuderanno la bocca, poiché vedranno un fatto mai ad essi raccontato e comprenderanno ciò che non avevano mai udito.

^{53.1}Chi avrebbe creduto alla nostra rivelazione? A chi sarebbe stato manifestato il braccio del Signore? ²È cresciuto come un virgulto davanti a lui e come una radice in terra arida. Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per provare in lui diletto. ³Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.

⁴Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. ⁵Egli è stato trafitto per i nostri delitti, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti.

⁶Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada. Il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti. ⁷Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori; e non aprì la sua bocca. ⁸Con oppressione e ingiusta sentenza fu tolto di mezzo; chi si affligge per la sua sorte? Sì, fu eliminato dalla terra dei viventi, per l'iniquità del mio popolo fu percosso a morte. ⁹Gli si diede sepoltura con gli empi, con il ricco fu il suo tumulo, sebbene non avesse commesso violenza né vi fosse inganno nella sua bocca.

¹⁰Ma al Signore è piaciuto prostrarlo con dolori. Quando offrirà se stesso in espiazione, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo suo la volontà del Signore. ¹¹Dopo il suo intimo tormento vedrà la luce e si sazierà della sua conoscenza; il giusto mio servo giustificherà molti, egli si addosserà la loro iniquità. ¹²Perciò io gli darò in premio le moltitudini, dei potenti egli farà bottino, perché ha consegnato se stesso alla morte ed è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i peccatori.

Del Servo sofferente ci parlano gli oracoli di YHWH che introducono e concludono il brano (52,13-15; 53,11s.), mostrando l'esito glorioso del suo mite patire che diventa fonte di salvezza per le moltitudini. Di lui ci parla la comunità di cui il profeta si fa voce («noi», v. 4) confessando l'incomprensione totale nella quale si è consumato il dolore del Servo: un'incomprensione passata dall'indifferenza al disprezzo, dal giudizio al sopruso legittimato (vv. 3-4.8a). Ma egli tace.

Non attira l'attenzione con lo splendore dell'aspetto (segno della benedizione divina), né con la luminosità della dottrina: «Ben conosce il patire», ma questa non è materia d'insegnamento. Silente nell'umiliazione, nell'oppressione, nella condanna a morte (v. 7), fino a una sepoltura infame (v. 9). Solo quando il suo sacrificio di espiazione è consumato, la comunità - da esso purificata - comprende l'inconcepibile disegno di Dio. Il castigo, quale sofferenza purificatrice, presuppone una colpa; ma qui, per la prima volta, viene mostrato apertamente qualcosa di diverso: il mistero della *sofferenza vicaria*. Il peccato è nostro (ci riconosciamo senza difficoltà nel «noi» del testo), ma chi soffre per espiarlo non siamo noi, bensì il Servo innocente.

Questa è la volontà di Dio che si compie nel Servo.

È la giustizia divina che ha nome 'misericordia'.

È la promessa - sfolgorata come lampo nell'Antico Testamento - della luce e della glorificazione, dopo le tenebre e l'umiliazione.

Seconda lettura (Ebrei 4, 14-16; 5, 7-9)

Fratelli, ^{4,14}poiché abbiamo un grande sommo sacerdote che ha attraversato i cieli, Gesù, Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della nostra fede. ¹⁵Infatti noi non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa a somiglianza di noi, escluso il peccato. ¹⁶Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno.

^{5,7}Cristo, nei giorni della sua vita terrena, offrì preghiere e suppliche con forti gridi e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; ⁸pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì ⁹e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono.

La pericope, di importanza centrale nella *lettera agli Ebrei*, ci invita a considerare il valore infinito del sacrificio di Cristo, che egli *compie* come grande sommo sacerdote, e che egli è, in quanto vera vittima, pura e santa. La figura di Cristo emerge così in tutta la sua maestà. Questo tuttavia non lo allontana in una sfera inaccessibile. Anzi, proprio perché ha condiviso in tutto le nostre prove (4,15), egli sa compatire la nostra debolezza. Si è fatto a noi vicino perché potessimo avvicinarci con piena fiducia al Padre, Dio di misericordia e di grazia, che ci dona l'aiuto necessario in ogni tribolazione (4,16), affinché ogni prova divenga luogo dove sommamente risplende la sua sapiente provvidenza. La sofferta adesione di Cristo al disegno del Padre ottiene così un esaudimento che supera infinitamente i nostri orizzonti: la sua obbedienza filiale, che lo ha portato a «*consegnare se stesso alla morte*» (cfr. Is 53,12), lo ha reso «*causa di salvezza eterna*» per tutti coloro che obbediscono alla sua Parola (5,7-9), diventando così quella discendenza sterminata promessa al Servo di YHWH: nuova prole di figli di Dio, ri-nati dal sangue di Cristo.

Vangelo (Giovanni 18, 1-19, 42 - Racconto della passione)

La Chiesa celebra la passione del Signore nella certezza che la croce di Cristo non è la vittoria delle tenebre, ma la morte della morte. Questa visione di fede è fortemente sottolineata dal racconto giovanneo, in cui Gesù è presentato come Re che conosce la situazione, la domina e, per così dire, ne signoreggia anche i particolari. L'«*ora*» di Gesù - ormai giunta - è descritta attraverso i fatti come ora di sofferenza e insieme di gloria: l'odio del mondo condanna Gesù alla morte di croce, ma dall'alto di essa Dio manifesta la sconfinata misura del suo amore. In questa splendida rivelazione, in questa piena dedizione divina consiste la gloria.

Il racconto della passione inizia e si conclude in un giardino - richiamo all'Eden -, quasi a indicare che Cristo ha assunto e riscattato il peccato del primo Adamo e che ora l'uomo ha ritrovato la sua originaria bellezza. La narrazione non si sofferma sulla sofferenza di Gesù; Giovanni allude soltanto all'agonia del Getsemani (18,11; cfr. 12,27s.), mentre sottolinea insistentemente l'identità divina del Cristo, l'«*Io sono*» che atterrisce le guardie (18,5s.). Allo stesso modo accenna solo agli scherni e alle percosse, mentre evidenzia - soprattutto davanti a Pilato e nel racconto della crocifissione - la regalità di Gesù. Il termine «*re*» ricorre qui ben dodici volte (rispetto alle sedici dell'intero quarto vangelo). Negli interrogatori la parola di Cristo, l'accusato, sovrasta quella dei suoi accusatori. Nel momento in cui Gesù viene giudicato si compie piuttosto il giudizio.

Quando egli viene innalzato sulla croce si compie non un atto umano, bensì la Scrittura (19,28.30) e si rivela, quindi, la gloria di Dio. Proprio nel momento della morte,

nasce il nuovo popolo eletto, affidato alla Vergine Madre (19,25-28). Dall'acqua e dal sangue, sgorgati dal costato trafitto, ha origine la Chiesa che, rigenerata dal battesimo e nutrita dall'eucaristia, celebrerà nel tempo la pasqua del vero Agnello (19,33; cfr. *Es* 12,46), fino a che anche il tempo sarà compiuto (*consummatum*) nell'Eterno (19,30).

MEDITATIO

Come lo Spirito Santo aveva condotto Gesù nel deserto all'inizio della sua vita pubblica, così lo spinge fortemente verso Gerusalemme, verso «*la sua ora*», l'ora dello scontro definitivo e della definitiva manifestazione dell'amore di Dio. È lo Spirito Santo che dà a Gesù la forza di sostenere la lotta del Getsemani, di aderire alla volontà del Padre e di andare fino in fondo alla sua strada, pur nell'angoscia fino al sudore di sangue.

Sul Calvario, poi, la scena si fa quasi deserta: nel cielo si stagliano le tre croci e sotto - quasi due braccia di un'unica croce - stanno Maria e Giovanni. Nell'alto silenzio di questa indicibile sofferenza risuona una domanda: «*Ho sete*». Questo grido richiama alla memoria l'incontro di Gesù con la Samaritana. «*Dammi da bere*», le aveva chiesto e ne era seguita la rivelazione che la sete di Gesù era sete della fede della Samaritana, sete della fede dell'umanità, desiderio di dare l'acqua viva, di dissetare ogni uomo con la sua grazia. L'ora della crocifissione e della morte di Gesù corrisponde all'ora della sua massima fecondità nello Spirito.

Quando l'amore di Gesù raggiunge il culmine nell'immolazione, dal suo totale annientamento, come dalle profondità di una sorgente sotterranea, scaturisce la Chiesa, che è la nuova comunità dei credenti, il nuovo Israele, il popolo della nuova alleanza. E Maria è là, quale cooperatrice di salvezza, e, insieme con Giovanni che rappresenta tutti i discepoli del Nazareno e l'intera umanità, costituisce il primitivo nucleo della Chiesa nascente.

ORATIO

Stendendo le tue mani sulla croce, o Cristo, hai riempito il mondo della tenerezza del Padre. Per questo noi intoniamo a Te un canto di vittoria.

Ti sei lasciato appendere alla croce per effondere su tutti la luce del perdono, e dal tuo petto squarciato fluiscono verso di noi le onde della vita.

O Cristo, amore crocifisso fino alla fine del mondo nelle membra del tuo corpo, fa' che sappiamo oggi comunicare alla tua passione e alla tua morte per gustare la tua gloria di Risorto. Amen.

CONTEMPLATIO

O Teotimo, Teotimo, il Salvatore ci conosceva tutti per nome e per cognome e pensò a noi con amore particolare, quando offerse le sue lacrime, le sue preghiere, il suo sangue, la sua vita per tutti noi. «O eterno Padre, prendo su di me e mi carico di tutti i peccati del povero Teotimo, soffrirò i tormenti della morte affinché egli ne sia liberato e non perisca, ma viva. Che io muoia purché egli viva; che io sia crocifisso perché egli sia glorificato».

La passione e morte di nostro Signore sono il motivo più dolce e più violento insieme che ci spinge ad amare. I figli della croce si glorificano in questo mistero che il mondo non intende: dalla morte distruggitrice è uscita la vita; dalla morte, più forte di qualunque altra cosa, è uscito il dolce miele dell'amore [...].

Teotimo, il monte Calvario è il monte degli amanti. L'amore che non prende la sua origine dalla croce è frivolo e pericoloso. E infelice è la morte senza l'amore del Salvatore.

Infelice è l'amore senza la morte del Salvatore. L'amore e la morte sono tanto fusi insieme nella passione del Signore che non si può avere in cuore l'uno senza l'altra. Sul Calvario non si può attingere la vita senza l'amore, né l'amore senza la morte del Redentore: fuori di là vi è o la morte eterna, o l'amore eterno. E tutta la sapienza cristiana consiste nel saper ben scegliere.

(FRANCESCO di Sales, *Teotimo, ossia Trattato dell'amore di Dio*, XII,13).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Cristo si è fatto obbediente fino alla morte, e alla morte di croce: per questo Dio l'ha esaltato» (Fil 2,8-9a).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Oggi la Chiesa ci invita a un gesto che forse per i gusti moderni è un po' sorpassato: la venerazione e il bacio della croce. Ma è un gesto eccezionale. Il rito prevede che si sveli lentamente la croce, a tre riprese, esclamando: «Ecco il legno della croce, al quale fu appeso Cristo, Salvatore del mondo». E il popolo risponde: «Venite, adoriamo».

Il motivo di questa triplice ripresa è chiaro. Non si può ad un tratto scoprire la scena del Crocifisso che la Chiesa proclama come la suprema rivelazione di Dio. E quando lentamente si svela la croce, guardando questa scena di sofferenza e di martirio con un atteggiamento di adorazione, possiamo in essa riconoscere il Salvatore. Vedere l'Onnipotente nella scena della debolezza, della fragilità, del fallimento, della sconfitta, è il mistero del Venerdì santo al quale noi fedeli accediamo con l'adorazione.

La risposta «Venite, adoriamo» significa muoversi verso di lui e baciare. Il bacio di un uomo lo ha consegnato alla morte, ma appena è diventato l'oggetto della nostra violenza l'umanità è stata salvata, ha scoperto il vero volto di Dio, a cui può tornare per vivere, giacché vive solo colui che è con il Signore. Baciando Cristo, si baciano tutte le ferite del mondo, tutte le ferite dell'umanità, quelle ricevute e quelle date, quelle che gli altri ci hanno inciso e quelle che abbiamo inciso noi. Anzi, baciando Cristo, baciamo le nostre ferite, quelle ferite lasciateci dal nostro non essere stati amati.

Ma oggi, sperimentando che uno si è dato nelle nostre mani e che ha assunto su di sé il male del mondo, le nostre ferite sono amate. E in lui noi possiamo amare le nostre ferite trasfigurate. Questo bacio che la Chiesa ci invita a dare oggi è il bacio dello scambio della vita. Cristo sulla croce ha effuso la vita e noi, baciandolo, accogliamo il suo bacio, cioè il suo spirare amore che ci fa respirare, rivivere. Solo all'interno dell'amore di Dio si può partecipare alla sofferenza, alla croce di Cristo che, nello Spirito Santo, ci fa gustare la potenza della risurrezione e il senso salvifico del dolore.

(M.I. RUPNIK, *Omellerie di Pasqua. Venerdì santo*, Roma 1998, 47-53).

3 aprile 2010

SABATO SANTO

LECTIO

Sabato santo: giorno della sepoltura *di Dio*. Non è questo in maniera impressionante il *nostro* giorno? Non comincia il nostro secolo ad essere un grande sabato santo, giorno dell'assenza di Dio, nel quale anche i discepoli hanno un vuoto aleggiante nel cuore che si allarga sempre di più, e per questo motivo si preparano, pieni di vergogna e di angoscia, al ritorno a casa e si avviano cupi e distrutti nella loro disperazione verso Emmaus, non accorgendosi affatto che colui che era creduto morto è in mezzo a loro?

«Disceso all'inferno» - questa confessione del Sabato santo - sta a significare che Cristo ha oltrepassato la porta della solitudine, che è disceso nel fondo irraggiungibile e insuperabile della nostra condizione di solitudine. Questo sta a significare però che anche nella notte estrema, nella quale non penetra alcuna parola, nella quale noi tutti siamo come bambini cacciati via, piangenti, si dà una voce che ci chiama, una mano che ci prende e ci conduce, la solitudine insuperabile dell'uomo è stata superata dal momento che Egli si è trovato in essa. L'inferno è stato vinto dal momento in cui l'amore è anche entrato nella regione della morte e la 'terra di nessuno' della solitudine è stata abitata da lui. (J. RATZINGER - W. CONGDON, *Il Sabato della storia*, Milano 1998,43-46, *passim*).

ORATIO

Padre nostro che sei nei cieli e tieni lo sguardo su di noi, piccole creature della terra, ravviva la nostra fede e la nostra speranza davanti al mistero della morte.

Anche tu, insieme al tuo Figlio, hai voluto sperimentare il gelido silenzio del sepolcro. Anche tu, che sei l'eterno Vivente, hai voluto - per amore e compassione - diventare come un seme gettato nella terra. Per la tua sconvolgente umiltà ed empatia, donaci la grazia di saper accettare con animo forte e sereno la legge naturale della morte quale passaggio alla vita risorta.

(A.M. CÀNOPI, *Via Crucis sotto lo sguardo del Padre*, Isola S. Giulio 1999, 52s.).

CONTEMPLATIO

Un Giuseppe ti ha protetto quando eri bambino. Un altro Giuseppe ti schioda dolcemente dalla croce. Nelle sue mani tu sei più abbandonato di un bimbo nelle mani della madre. Egli depone nel grembo della roccia la reliquia del tuo corpo immacolato. La pietra è rotolata, tutto è silenzio. È lo *shabbāth* misterioso. Tutto tace, la creazione trattiene il respiro. Nel vuoto totale d'amore, discende il Cristo. Ma da vincitore. Egli arde del fuoco dello Spirito. Al suo contatto, i legami dell'umanità si consumano.

O Vita, come puoi morire? Muoio per distruggere la potenza della morte e risuscitare i morti dall'inferno.

Tutto tace. Ma la grande lotta ha fine. Colui che separa è vinto. Sotto la terra, nel profondo delle nostre anime, una scintilla di fuoco si è accesa. Veglia di pasqua. Tutto tace, ma nella speranza. L'ultimo Adamo tende la mano al primo Adamo. La Madre di Dio asciuga le lacrime di Eva. Attorno alla roccia mortale, fiorisce il giardino.

(BARTOLOMEO I, cit. in *Via Crucis al Colosseo*, Città del Vaticano 1994).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore» (Lam 3,6).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La terra è sfinita. Tutto dorme e attende. Anche il corpo di Gesù riposa. Come per Lazzaro, la morte di Gesù non è che un sonno. Mentre l'anima è scesa, per portarvi la vittoria, fino al profondo degli inferi, il suo corpo dorme pacificamente nella tomba, in attesa delle meraviglie di Dio.

Poiché questo Grande Sabato non è come gli altri. Qualcosa è radicalmente cambiato. La cortina del Tempio si è lacerata da poco, brutalmente, scoprendo il Santo dei Santi. Il Tempio non è più al suo posto. Il Sabato non è più nel Sabato. La Pasqua nella Pasqua. Tutto è altrove. Tutto è qui accanto, accanto al corpo che dorme nella tomba. Tutto è attesa, tutto deve ora avvenire.

La Chiesa, sposa di Gesù, non si disorienta. Essa persiste presso la tomba che serra il corpo amato. L'amore non si affievolisce, non si dispera; l'amore può tutto e spera tutto. Sa di essere più forte della morte.

Che cosa non ha fatto in quell'ora di tenebre l'amore di alcuni, tra cui la Vergine Maria, perché Gesù fosse strappato alla morte? Dio solo lo sa. Ha qualcuno presentito la densità di vita di cui questo cadavere e questa tomba sono colmi, come un giardino in primavera, dove anche di notte è tutto un fruscio di vita e di linfa che scorre? Noi non lo sappiamo. Sappiamo solo che Giuseppe d'Arimatea fece rotolare una grande pietra all'entrata della tomba prima di andarsene, mentre Maria Maddalena e l'altra Maria erano là, ferme di fronte alla tomba. Esse non sanno sicuramente ancora niente. Ma perseverano nell'amore. Il vuoto che improvvisamente si è creato davanti a loro è così grande che solo Dio potrebbe colmarlo. Con loro, tutta la Chiesa attende nell'amore.

(A. LOUF, *Solo l'amore vi basterà. Commento al Vangelo di Luca*, Casale Monf. 1985, 63s.).

VEGLIA PASQUALE

LECTIO

Prima lettura (*Genesi 1, 1-2, 2*)

Il racconto della creazione - con cui si apre la Sacra Scrittura - ci riporta al «*principio*», quando la parola di Dio si leva possente sul caos primordiale e dalla desolazione tenebrosa trae l'universo armoniosamente ordinato. Tutto corrisponde perfettamente al volere divino, tutto è scelto per un fine di bene e viene approvato dall'Onnipotente («*Dio disse... e così avvenne... e Dio vide che era cosa buona*»). Vertice della creazione è l'uomo, unica creatura a sua «*immagine e somiglianza*» (v. 26), suo capolavoro, come attesta la dichiarazione: «*Era cosa molto buona*» (v. 31). Nell'uomo Dio ha un interlocutore al quale può affidare anche il servizio-onore di prendersi cura delle altre creature. Tutto è armonia e bellezza, pace e beatitudine. Come all'inizio le tenebre ricoprivano l'abisso, così ora la benedizione di Dio penetra e sostiene ogni cosa, e tutto riflette lo splendore divino.

Ascoltare questa pagina fa riscoprire il fascino della vita e la dignità di ogni essere, in modo particolare dell'uomo diventato figlio di Dio per mezzo di Cristo morto e risorto.

Seconda lettura (*Genesi 22, 1-18*)

Dopo il peccato e la conseguente cacciata dall'Eden, l'uomo vive lontano dal volto del suo Dio, di cui però - essendo creato «*a immagine e somiglianza*» - sente vivissima nostalgia. La sua patria è il cielo, la terra un esilio. Nomade per vocazione, egli cammina nella speranza che un giorno il suo pellegrinare - così come il suo soffrire - avrà fine.

La scultorea figura di Abramo emerge per la purezza di fede, con cui testimonia il suo amore all'Altissimo, al quale offre un'obbedienza incondizionata, fino a non rifiutargli Isacco, il suo unico figlio, il figlio della promessa. Figura di Cristo in questa sua totale disposizione a compiere la volontà di Dio, Abramo è anche immagine del Padre che nell'eccesso del suo amore per l'uomo non risparmiò il suo Figlio unigenito - il vero figlio della promessa - ma lo consegnò alla morte per la salvezza di tutti.

Terza lettura (*Esodo 14, 15-15, 1*)

Insediatosi in Egitto a causa di una carestia, il popolo eletto è ridotto in schiavitù. Il grido di Israele, però, è udito da Dio che suscita in mezzo al popolo un liberatore, Mosè, figura di Cristo che verrà a liberare l'umanità intera dalla ben più grave schiavitù del peccato. Sotto la guida di Mosè, dunque, il popolo si avvia verso la terra promessa. Tuttavia le inevitabili fatiche e i pericoli del cammino diventano subito una forte tentazione: riconsegnarsi nelle mani degli egiziani che, potentemente armati, lo stanno inseguendo, mentre davanti si stende, immenso, il Mar Rosso. In questa situazione limite, dove l'uomo misura tutta la propria debolezza, ecco l'intervento onnipotente di Dio. Lo stile del brano è rivelatore del suo profondo significato teologico.

Mosè è chiamato a esortare il popolo e a stendere la mano sulle acque... Fin qui il compito del mediatore, poi il soggetto cambia. Mosè passa in secondo piano ed emerge in tutta la sua onnipotenza YHWH che rispinge il mare, guarda dall'alto, mette in rotta gli egiziani e li travolge... Le acque del Mar Rosso, che erano minaccia di morte, divengono fonte di salvezza (per questo in esse il cristianesimo ha sempre visto un simbolo delle acque battesimali).

Il passaggio del mare diventa agli occhi dei protagonisti un'impressionante rivelazione del Dio che guida il corso della storia. Il brano termina con tre verbi fondamentali: il popolo *vide*, *temette* e *credette*, verbi che ritorneranno nei racconti evangelici della risurrezione di Cristo. Le meraviglie operate dal Signore rafforzano la fede degli scampati che possono riprendere il cammino ed esaltare solennemente l'esperienza vissuta, come testimonia il cantico di Mosè (Es 15,1-18).

Quarta lettura (Isaia 54, 5-14)

Quasi in risposta al cantico di Mosè elevato dal popolo al suo Dio, di cui nell'ora della prova ha conosciuto l'onnipotenza, questa lettura offre quello che è stato definito il "cantico d'amore di YHWH" per il suo popolo, per la sua Sposa.

Si legge tra le righe l'infedeltà di Israele al patto d'alleanza solennemente sancito con il Signore sul Sinai e più volte rinnovato. S'intravede sullo sfondo anche il sofferto periodo dell'esilio, interpretato teologicamente come castigo e correzione divina. Tutto questo, però, rimane come in secondo piano: è un passato cancellato - perdonato - dall'immenso amore del Signore (v. 7), il Dio fedele, che si lega al suo popolo - all'umanità - con un'alleanza che non può vacillare, perché fondata sulla sua misericordia.

È l'annuncio dell'eucaristia, della «nuova ed eterna alleanza», grazie alla quale ogni credente diventa membro di Cristo, e già cittadino di quella Gerusalemme celeste, prefigurata negli ultimi versetti del brano, che si va costruendo fin d'ora e sarà la nostra eterna dimora.

Quinta lettura (Isaia 55, 1-11)

Durante l'esilio Israele fa la dura esperienza dell'estrema povertà. L'assenza di pane e di acqua esprime globalmente la privazione di ciò che è essenziale alla vita. Il popolo si trova dunque in una situazione di morte che sembra definitiva. Proprio allora il Signore, per bocca del profeta, rivolge un invito che può apparire paradossale tanto è in contrasto con la reale condizione storica: «Voi tutti assetati, venite all'acqua», «Attingete gratuitamente»... In quest'acqua donata *gratuitamente* è prefigurato il dono dello Spirito che scaturirà dal costato trafitto di Cristo, inondando la Chiesa nascente e l'umanità intera.

Ecco allora che diviene possibile accogliere l'accorata esortazione ad abbandonare l'empietà e a percorrere le misteriose vie del Signore. È lo Spirito, infatti, che dispone i cuori assetati di Dio ad accoglierne la Parola, a custodirla e meditarla, in modo che essa produca i frutti di santità di cui è portatrice. Il popolo privo di speranza ritorna a vivere e con la sua stessa esistenza risorta attira alla vita anche coloro che giacciono nelle tenebre della morte. Come il popolo eletto, ogni anima, gratuitamente salvata, diventa a sua volta cooperatrice di salvezza, canale in cui la grazia può scorrere e raggiungere gli estremi confini della terra. È questa la grandiosa vocazione che coinvolge tutti in una solidarietà universale, affinché ogni uomo possa conoscere l'unico vero Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo.

Sesta lettura (Baruc 3, 9-15, 32-4,4)

In profonda continuità con la lettura precedente, il passo del profeta Baruc è un inno che esalta la bellezza e la forza della parola di Dio. Essa è la fonte della vita, la sorgente di ogni grazia, il dono più prezioso che il Signore Iddio ha fatto al suo popolo. Eppure è stata trascurata, dimenticata, non accolta. In questo è da ricercare la causa di tutti i mali che affliggono Israele. Tuttavia non bisogna fermarsi qui; occorre piuttosto ravvivare nel

cuore la certezza che Dio è fedele e non ha tolto il suo dono: ritornare alla Parola è ancora possibile, anzi è l'unica via per ritrovare la pace, la sapienza, la vita.

Se questo è vero per il popolo dell'Antico Testamento, tanto più vale per il nuovo Israele, l'umanità redenta dal sangue di Cristo. La parola di Dio, infatti, non è lettera morta, ma una Persona, Gesù stesso, il Figlio unigenito che il Padre, nel suo immenso amore, non ha risparmiato, ma ha consegnato per ridare a noi la vita. Se il nostro peccato è stato la causa della sua crocifissione, ora aderire a lui, seguirlo, vivere secondo il comandamento nuovo, il comandamento dell'amore che egli ha lasciato ai suoi prima della sua passione, significa porre fine all'esilio, nel quale il peccato confina, ed entrare già fin d'ora nella dimora di pace che è la comunione eterna con la Santissima Trinità.

Settima lettura (Ezechiele 36, 16-18, 28)

L'ultima lettura dell'Antico Testamento proposta contiene un oracolo dalle tinte forti e dai contrasti netti che, per il suo stesso stile, porta a riflettere sulla radicale diversità tra il modo di agire dell'uomo e quello di Dio. Con la sua infedeltà all'alleanza, Israele ha macchiato di peccato la terra santa ricevuta in dono e si è reso indegno di essa. Punito con l'esilio in vista del pentimento, non si è convertito, ma ancor più ha disonorato tra le genti il nome di Dio. Il male genera altro male e accumula nuovi motivi di condanna, in una catena che la forza umana non riesce a spezzare, anzi, rende sempre più pesante. Schiacciato dalla sua stessa perversità, Israele - l'umanità intera - si sente condannato a morte e non può avanzare nessun merito per ottenere salvezza. Ma ecco il contrasto: proprio nell'assenza di merito si inserisce la gratuità di Dio che mai dispera dell'uomo e che lega indissolubilmente la gloria del suo Nome alla santità dei suoi figli d'adozione.

Al popolo disperso e diviso promette il ritorno in patria, ma perché tale ritorno non sia solo fisico, bensì segni l'inizio di una vita di comunione - anticipo della vita eterna - occorre una purificazione interiore. Al cuore indurito dal peccato, insensibile alla Parola di salvezza, sostituirà un cuore di carne, docile e obbediente, un cuore, soprattutto, che si lascia ferire dall'amore e che per amore diventa a sua volta capace di soffrire; un cuore dove lo Spirito può prendere stabile dimora, suggerendo ad ogni istante ciò che è santo, vero, nobile e gradito al Signore.

Epistola (Romani 6, 3-11)

Con la morte e la risurrezione di Cristo è avvenuta una trasformazione radicale nell'intero universo, ma in modo del tutto particolare nell'uomo che, da schiavo, è diventato figlio di Dio. La vita nuova, gratuitamente donata, dev'essere tuttavia liberamente accolta. Questo avviene mediante il rito del battesimo con il suo duplice significato di immersione nella morte di Cristo e di incorporazione in lui. Morto così al peccato, il battezzato è membro vivo di Cristo e fin d'ora vive una vita risorta che fa di lui un cittadino del cielo, pur mentre è ancora pellegrino sulla terra, continuamente insidiato dal male e tentato di ritornare schiavo del peccato.

Il seme di eternità posto nell'uomo mediante il battesimo sacramentale dev'essere dunque custodito, affinché la grazia della vita nuova si sviluppi in pienezza. In questo senso il cristiano è chiamato a combattere la buona battaglia della fede, passando attraverso molte morti e battesimi quotidiani, mediante i quali partecipa sempre più intimamente alla passione di Cristo che, pur già risorto, rimane ancora in croce fino alla fine dei tempi, quando, completato il piano di salvezza universale, potrà presentare al Padre l'umanità intera come Sposa immacolata, senza ruga né macchia.

Vangelo (Luca 24, 1-12)

¹Il primo giorno dopo il sabato, di buon mattino, [le donne] si recarono alla tomba, portando con sé gli aromi che avevano preparato. ²Trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; ³ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. ⁴Mentre erano ancora incerte, ecco due uomini apparire vicino a loro in vesti sfolgoranti. ⁵Essendosi le donne impaurite e avendo chinato il volto a terra, essi dissero loro: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? ⁶Non è qui, è risuscitato. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, ⁷dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno». ⁸Ed esse si ricordarono delle sue parole.

⁹E, tornate dal sepolcro, annunziarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri. ¹⁰Erano Maria di Màgdala, Giovanna e Maria di Giacomo. Anche le altre che erano insieme lo raccontarono agli apostoli. ¹¹Quelle parole parvero loro come un vaneggiamento e non credettero ad esse.

¹²Pietro tuttavia corse al sepolcro e chinatosi vide solo le bende. E tornò a casa pieno di stupore per l'accaduto.

Il racconto di Luca è costruito secondo uno schema che ritroveremo anche nelle due successive apparizioni del c. 24. Alle donne incerte e impaurite appaiono due uomini «*in vesti sfolgoranti*» (al v. 23 saranno espressamente definiti angeli), che rivolgono loro una domanda prima di recare l'annuncio; lo stesso farà lo sconosciuto viandante con i discepoli di Emmaus (v. 26) e il Risorto con gli apostoli (v. 38). L'interrogativo apre all'insperato. Alla domanda segue il messaggio tipico del *kérygma*: «*Non è qui [insistenza sulla tomba vuota], è risuscitato*»; quindi Luca riporta un invito fondamentale: «*Ricordatevi...* » (v. 6). Questo 'fare memoria' della parola di Gesù o delle Scritture è condizione necessaria per vedere e riconoscere il Risorto.

L'incontro con lui apre spontaneamente alla missione. Lo testimoniano le donne che, senza essere esplicitamente inviate, avvertono l'urgenza di comunicare l'inaudita notizia agli apostoli e ai discepoli di Gesù. A questo punto l'evangelista riferisce i nomi delle donne, ben noti nella comunità. Se le loro parole sembrano vaneggiamenti, Pietro tuttavia se ne sente avvinto e corre al sepolcro, dove constaterà che davvero il corpo del Signore non è lì. Inizia ora la storia della Chiesa, fondata sulla fede pasquale di Simon Pietro e degli altri apostoli.

CONTEMPLATIO

O notte più chiara del giorno!
O notte più luminosa del sole!
O notte più candida della neve!
più illuminante delle nostre fiaccole,
più soave del paradiso!
O notte che non conosce tenebre;
tu allontani il sonno
e ci fai vegliare con gli angeli.
O notte, terrore dei demoni,
notte pasquale, attesa per un anno!
Notte nuziale della Chiesa
che dà vita ai nuovi battezzati
e rendi innocuo il demonio intorpidito.
Notte in cui l'Erede introduce
gli eredi nell'eternità.

(ASTERIO di Amasea, *Inni a Cristo nel primo millennio della Chiesa*, Roma 1981, 93).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

È notte. Non una notte però maligna, senza strade, ma buona, ricolma della vicinanza di Dio: e la sua Parola ci conduce. La seguiamo: e ci guida alle origini della nostra esistenza. Abbiamo udito le profezie, che mostrano il cammino della salvezza attraverso la storia. La prima d'esse parla del principio del mondo, quando Dio creò tutte le cose; la seconda del principio della storia sacra, quando Abramo fu chiamato e stipulò il patto con lui e così via. Un evento segue l'altro, e noi vediamo la grande concatenazione fino a quella notte, di cui ha cantato l'*Exultet*: la notte «veramente beata», in cui il Signore risorse dalla morte e dall'oscurità della tomba alla gloria della sua vita eterna. Non solo sentiamo d'essa, ma partecipiamo all'esperienza che la vive. A quest'ora essa è vicina; poiché quanto egli fece e quanto gli accadde, è azione divina destinata a entrare in modo sempre nuovo nell'esistenza cristiana, al momento della sacra celebrazione.

La stessa celebrazione ci porta a quel principio in cui - e ora non è più consentito dire *noi*, ma *io* ciascuno deve dire con serietà e gioia: a quel principio in cui *io* sono scaturito a nuova vita dalla grazia creatrice di Dio, al battesimo. Quando lo si celebrò per me, la luce è sbocciata in me. Quella vita, che deve durare per tutta l'eternità, è iniziata in me. Allora ho accolto la vita di Cristo nell'intimo del mio essere, nell'anima dell'anima mia. Ora assumo ciò che ne consegue: essere una persona che vive non solo quale uomo, ma come chi ha ricevuto il sigillo del Signore.

(R. GUARDINI, *La Pasqua. Meditazioni*, Brescia 1995, 37ss).